



# PRESENTAZIONE

Paolo D'Alessandro

Chi è l'«informatico umanista»? Un ibrido, che dovrebbe fare da ponte tra le due culture, coniugando al meglio il sapere delle scienze dell'uomo con quello tecnologico. L'Accademia è ormai sulle sue tracce... S'intende in tal modo dare risposta alle esigenze delle nuove tecnologie, che sempre più insistentemente cercano figure professionali, in grado di sostanziare il *World Wide Web* di contenuti? Forse sì, si tratta proprio di questo, *solo* di questo.

A ogni modo, prima di dare risposta all'appello della *New Economy*, si tratta di mettere bene in chiaro se i *contenuti* della nostra cultura siano trasmissibili tramite la *forma* specifica del *medium* elettronico. La questione, che s'impone, è dunque di carattere epistemologico e teoretico, prima ancora che economico e di convenienza strategica.

Nella sua scintillante vetrina, *Internet* dispone e propone tutto, o quasi. Il motivo per cui non si danno ancora portali, siti e canali tematici scientificamente attendibili, è dovuto forse al fatto che non abbiamo ancora formato l'informatico umanista, o piuttosto perché la stessa nostra cultura e, più in particolare, il pensiero per la loro stessa natura non trovano il modo di essere rappresentati in Rete?

Da sempre il sapere si affida alla scrittura alfabetica, proposta e disposta nel volume a stampa. È la civiltà del libro, infatti, che ha permesso, almeno da noi in Occidente, il progresso delle scienze. Chiediamoci, allora e anzitutto, se i *new media*, che si fondano sulla cosiddetta «scrittura» elettronica, siano un'alternativa autentica alla «Galassia Gutenberg».

Due sono le risposte, che in genere si danno, in alternativa tra loro.

La prima sostiene la mancanza di novità, pressoché assoluta. È il convincimento dei tradizionalisti, di quegli stessi che, peraltro con validi

motivi, ritengono di poter dire che i problemi dell'intera storia della filosofia siano presenti *in toto* nei *Dialoghi* di Platone. Nulla di nuovo, dunque, da allora, a un'attenta valutazione delle cose! Rispondono così coloro che credono di individuare nel processo di trasformazione del testo, che avviene nell'ipertestualizzazione, la medesima strumentazione retorica e quei caratteri, propri della rappresentazione sequenziale della scrittura, prodotta nella confezione del libro.

Di tutt'altro tono è la risposta, data all'interrogativo di fondo sulle nuove tecnologie informatiche, di coloro che ritengono invece di poter constatare una vera e propria rivoluzione, che porterebbe a un'autentica trasformazione antropologica. Costoro pensano, infatti, di poter marcare la sostanziale differenza tra un pensiero in linea, proposto diacronicamente, e uno che si dispiega topologicamente, in rete.

È la stessa differenza che passa tra la temporalizzazione e la spazializzazione dell'esperienza: dalla linearità sequenziale, causale e univocamente finalizzata del pensiero a una sua determinazione topografica, a struttura reticolare, casuale e polivoca.

Non si tratta, però, di voler stabilire cosa stia a significare l'attività del pensare, in cosa consista, insomma, il pensiero, ma piuttosto di osservare *se e come* si differenzino e si contrappongano due modi di rappresentarlo e di comunicarlo. Una proposta provocatoria ai «continuisti» della cultura potrebbe essere la seguente: si provi a *dire lo stesso*, mediante le due scritture e, poi, a porre a confronto il risultato, verificando quell'identità di contenuto, che sarebbe trasmesso nelle forme diverse!

Qual è il modo più efficace e più idoneo a comunicare al giorno d'oggi? È forse quello che ha il sostegno di una tradizione millenaria, ma che sembra vacillare, proprio per aver portato alle estreme conseguenze quello stesso processo di astrazione che gli ha permesso d'imporsi e di generare sapere, oppure quello che, proprio mediante i *new media*, sembra voler ritornare alle origini della cultura occidentale, introducendo nella trasmissione delle conoscenze elementi propri e caratteristici della comunicazione orale e del pensiero situazionale?

*Internet e la filosofia*<sup>1</sup> persegue due obiettivi: il primo propriamente

<sup>1</sup> Il volume raccoglie gli Atti del Convegno di studi su *La filosofia del Web. Tempo e connessione: i fondamenti dell'ipertestualità tra ermeneutica e decostruzione*, tenutosi il 26-27 ottobre 2000, presso il Dipartimento di filosofia dell'Università degli studi di Milano.

teoretico, l'altro pratico-teorico.

Anzitutto s'intende porre il problema della possibilità di mettere *on line* il portato del nostro sapere, valutando nello stesso tempo i pro e i contro di tale operazione, nel convincimento, a ogni modo, che ormai il PC affianca il libro, non soltanto nel processo d'informazione, ma anche in quello più proprio di formazione. Volenti o nolenti che siamo, *Internet* produce cultura!

In secondo luogo è proposto il *Laboratorio Teoretico Multimediale*, un CD Rom *di* filosofia e *per* la filosofia, che sollecita il fruitore a interagire con tutti i documenti e a lasciarsi coinvolgere, di conseguenza, in un'attività cooperativa. Il volume è così integrato da un prodotto multimediale e la riflessione teoretica è affidata, *ad experimentum*, alla scrittura elettronica.

Il lettore è invitato a considerare l'una e l'altra scrittura, con un avvertimento previo, che sembra necessario: dovrà portare pazienza per acquisire una certa pratica nell'esplorazione del CD. Non creda, infatti, di poter ottenere da esso delle conoscenze, con la stessa modalità e con quella facilità, che contraddistinguono il suo rapporto abituale con il testo scritto.

L'attività di lettura della scrittura virtuale comporta, infatti, un esercizio preliminare, in vista dell'acquisizione di un metodo adeguato, così come il prodotto ipertestuale e ipermediale ha comportato un non indifferente lavoro di preparazione e d'implementazione informatica, ben diverso da quello consueto necessario per l'elaborazione di quei discorsi, che sono affidati alla scrittura alfabetica.

Paolo D'Alessandro

# EVOLUZIONE WEB

Giovanni Degli Antoni

EVOLUZIONE *NEL* WEB  
EVOLUZIONE *DEL* WEB  
EVOLUZIONE *DA* WEB

*NEL* WEB:

COMPUTERS  
RETI

CULTURA

PRODOTTI  
ARTE  
MODO DI PRODURRE

...

INUTILE ELENCO ...:

TUTTO EVOLVE

CAMBIA?

CERTO.

*NEL* WEB TUTTO

SI MOLTIPLICA:

COMPUTERS  
RETI  
AUTORI

UTENTI  
SITI  
PORTALI

.....  
ESPONENZIALMENTE!

COME NELLO SVILUPPO BIOLOGICO:  
CON MUTAZIONE  
SELEZIONE  
INCROCIO ...

E TUTTO COSTRUISCE CONTESTO  
RIMANE  
SI STRATIFICA  
AMBIENTA  
DIVENTA MATERIALE DA COSTRUZIONE  
ALIMENTO PER I PROCESSI EVOLUTIVI

L'EVOLUZIONE  
*DEL WEB SEGUE*

PIÙ CRESCITA? PIÙ ESIGENZE?  
IL WEB EVOLVE!

MUTAZIONE  
SELEZIONE  
INCROCIO

DI TECNICHE  
TECNOLOGIE  
IDEE

E MOLTO ALTRO...

ANCHE ALTRO  
DIPENDE *DAL* WEB  
E MUTA ... SI SELEZIONA ... S'INCROCIA

INUTILE ELENCARE:  
TUTTO È IN FASE DI MUTAZIONE ... SELEZIONE ... INCROCIO

LA COSTITUZIONE DEGLI STATI  
MUTA SILENZIOSAMENTE

L'ORGANIZZAZIONE DEGLI STATI  
MUTA TUMULTUOSAMENTE

LA SCUOLA HA PAURA DEI MUTAMENTI  
E QUINDI LI ACCELERA

IL COMMERCIO STORICO FRENA PREPARANDO  
LA SUA SCONFITTA

LA CULTURA LANCIA ANATEMI  
E IGNORA LA SFIDA

LA FINANZA CERCA DI SOPRAVVIVERE  
SFRUTTANDO IL WEB  
PREPARANDO COSÌ LA SUA TRASFORMAZIONE  
A FAVORE DEI POVERI ...

I POVERI SPERANO DI MIGLIORARE  
ED ARRICCHISCONO I RICCHI  
IN ATTESA DI MIGLIORARE ...

LA RICERCA SI INTERNAZIONALIZZA  
A FAVORE DI CHI LA SA IMPIEGARE ...

L'UNIVERSITÀ TEME DI PERDERE LA COMPETIZIONE  
E PREPARA DI FATTO LA SUA TRASFORMAZIONE  
VOLENDO CONSERVARE SENZA INNOVARE

SI COMBATTE LOCALMENTE CONTRO INTERNET  
IGNORANDO CHE LA GUERRA È TOTALE

L'EVOLUZIONE HA EFFETTI STRANI:

PUBBLICO E PRIVATO SI SCAMBIANO

VENDERE E REGALARE SI COMBINANO

VICINO E LONTANO SI SCAMBIANO I RUOLI

IMPIEGATI E IMPRENDITORI SI ALLEANO

PICCOLO DIVENTA GRANDE

GRANDE DIVENTA PICCOLO

PRODOTTI DIVENTANO SERVIZI

SERVIZI DIVENTANO PRODOTTI

L'IMMATERIALITÀ AVANZA  
NELLA PRODUZIONE MATERIALE

IL LAVORO MUTA  
MA C'È CHI FRENA ...

AUMENTA LA VELOCITÀ NELLA PRODUZIONE

SI RIDUCE IL TEMPO PER PROGETTARE

I MODELLI DI VITA VENGONO ALTERATI

LE VALUTAZIONI ECONOMICHE SONO DA RIVEDERE

AUMENTANO LE INCERTEZZE IN CHI DECIDE  
FRA CONSERVAZIONE  
E INNOVAZIONE

L'IMMIGRAZIONE ACCELERA

A MILANO:

I WWW AUMENTANO ...  
GLI ASIATICI AUMENTANO ...  
ALLO STESSO RITMO ...!

OVUNQUE:

I RICCHI DIVENTANO PIÙ RICCHI  
I POVERI RIMANGONO AL PALO  
.....

LA COMPETENZA GESTIONALE NON CRESCE  
GLI INTERESSI DOMINANO

L'AMBIENTE PEGGIORA  
MENTRE MIGLIORANO  
LE OSSERVAZIONI SCIENTIFICHE

LA SALUTE ... Il lettore completi.

COME MAI TUTTO EVOLVE?  
PERCHÉ COSÌ IN FRETTA?

L'EVOLUZIONE È DA SEMPRE!

.... COSMOLOGIA

GEOLOGIA  
BIOLOGIA  
ANTROPOLOGIA  
TECNOLOGIA

SONO LA DESCRIZIONE DELL'EVOLUZIONE DEL  
COSMO  
GEOS  
BIOS  
ANTROPOS  
TECNOS ...  
NOTI DA SEMPRE ...

ORA INIZIA ALTRO:

COSMO TECNOLOGIA  
GEO TECNOLOGIA

BIO TECNOLOGIA  
 ANTROPO TECNOLOGIA  
 TECNO TECNOLOGIA  
 COME CONSEGUENZA D'INCROCIO, SELEZIONE,  
 MUTAZIONE ...

ED ECCO IL TIMORE:

CHI CONTROLLA IL PROCESSO ...?

PRIMA DI RISPONDERE, ALCUNE DOMANDE:

L'EVOLUZIONE NATURALE, CHI LA CONTROLLA?

LA TECNOLOGIA ... È NATURA?

LA SFIDA È IN ATTO:

LA SOPRAVVIVENZA  
 .....

VEDIAMO IL CASO DEL WEB!

WEB ED ELETTRONICA SONO QUASI SINONIMI

I PREZZI DELL'ELETTRONICA  
 SCENDONO IN MODO ESPONENZIALE

NELL'ELETTRONICA IL MIRACOLO DEI PANI E DEI PESCI  
 È IN PRATICA UN DONO SU CUI MOLTI VIVONO  
 BENE:

LA SOPRAVVIVENZA UMANA  
 DECRETA IL SUCCESSO DI ELETTRONICA E  
 WEB:

IL WEB NASCE PER INTRODURRE UNA NOVITÀ:

COLLABORAZIONE E COMPETIZIONE ASSIEME!

SONO ENDIADI: COSÌ COME

VENDERE E COMPRARE ...

OVVERO INSEPARABILI ...

NON PIÙ SOLO IL TRIANGOLO:

TECNOLOGIA, COMPETIZIONE, PRODUT-  
 TIVITÀ

MA UN QUADRANGOLO:

TECNOLOGIA, COMPETIZIONE, PRODUT-  
 TIVITÀ.

COLLABORAZIONE

DUNQUE LA ECOCULTURA

LA CULTURA DEGLI OPPOSTI

FA LA SUA COMPARSA

E SCONFIGGE LA CULTURA DELLA  
 CAUSALITÀ

A FAVORE DELLA CULTURA DEL PENSIERO ACAUSALE

MA POCHI CREDONO NELLA SERIETÀ DI QUESTA TESI ...

CONFONDONO TESI ED ANTITESI ...

NON COME RICERCA DI UNA

SINTESI

MA COME VOTO DI SCAMBIO  
 PER CONSERVARE  
 SENZA AMORE ...

COSTORO AUMENTERANNO LA CONFUSIONE  
CON IL WEB E CON LA POLITICA SUL WEB ...

DUNQUE: CHE COSA FARE?

RISPOSTA:

USARE IL WEB  
LA RETE INTERNET  
LA CONOSCENZA IN RETE  
LA COLLABORAZIONE IN RETE  
LA COMPETIZIONE PER COLLABORARE  
PER RISOLVERE I PROBLEMI ...  
TUTTI ...

OGGI GLI ESEMPI NON MANCANO  
GLI STRUMENTI NON MANCANO  
GLI STUDENTI DESIDEROSI DI CONTRIBUIRE NON  
MANCANO  
LE BARRIERE FRA UMANISTI E TECNOLOGICI SONO  
CADUTE  
BASTA CON LA CONSERVAZIONE...

NON ACCETTARE LA SFIDA SIGNIFICA SOLO  
DARE TRANQUILLITÀ ABULICA  
AI PENSIONATI

E UNA VITA INFERNALE  
AI NOSTRI FIGLI E NIPOTI ...

SIGNORI DEL POTERE  
ECONOMICO ED INTELLETTUALE  
IL MONDO È BELLO  
MIGLIORIAMOLO SUBITO ASSIEME  
GIOVANI E NON PIÙ GIOVANI

LASCIAMO LIBERTÀ  
DI MODELLI  
DI VITA  
DI RELIGIONE  
DI LAVORO

DI CULTURA  
DI FINANZA  
IN COLLABORAZIONE  
FATICOSAMENTE ... CERTO ...  
MA È POSSIBILE ...

E QUESTO È IL MONDO:  
UN IPERTESTO DA CLICCARE (vedi Jovanotti)  
PER UNA VITA MIGLIORE ...!!!

## 6.

# ERMENEUTICA DEL TESTO E PENSIERO NELLA RETE

Paolo D'Alessandro

*Ermeneutica del testo.* Per «testo» s'intende qui il volume a stampa e, più genericamente, qualsiasi prodotto della tecnologia chirografica; l'«ermeneutica» è la teoria che permette l'interpretazione dei segni della scrittura, di *qualsiasi* scrittura.

*Pensiero nella Rete.* La «Rete», cui si fa riferimento, è indifferentemente il *Web* e *Internet*, intendendo nel primo caso il *medium* nella sua struttura reticolare e nel secondo i contenuti stessi, che fanno capo ai diversi nodi della Rete; con il «pensiero» s'intende la teoretica, e, nel caso particolare, la possibilità di *far filosofia* tramite *Internet*.

1. – Prima di entrare in argomento, è utile una premessa, quale esergo all'argomentazione, che s'intende proporre.

Si è soliti sostenere che *Internet* rappresenta la prova dell'odierno processo di globalizzazione. È senza dubbio sotto gli occhi di noi tutti la globalizzazione in atto dei mercati, che avviene facendo perno proprio sulle nuove tecnologie. La *New Economy* incombe. Questo però non sta a significare che *Internet* sia ormai da ritenere un fenomeno mondiale, perché universale.

Se è vero, infatti, che ormai un po' di tutto è *on line*, non tutti, però, sono presenti in Rete, perché essa non dà affatto voce a sacche di estesa marginalità economica e politica; sociale e culturale. Non si è rappresentati, né si arriva a dare rappresentazione di sé: non si è, insomma, oggetti, tantomeno soggetti in causa.

Non tutti, poi, hanno accesso alla Rete; se pertanto *Internet* è poten-



zialmente democratica, proprio in forza della sempre maggiore liberalizzazione all'accesso, in realtà, sia a motivo dei costi, sia per la lentezza delle connessioni, sia per le conoscenze specifiche e spesso complesse che si rendono necessarie, alla prova dei fatti ancora non lo è <sup>1</sup>.

La Rete, insomma, è ancora di élite: non è *per* tutti, né *di* tutti, ma solo *per* e *di* pochi.

D'altra parte però, a ben riflettere, anche la scrittura (e, più in generale, la cultura) è tale: non tutti sono in grado di leggere, perché analfabeti, non tutti quelli che leggono, poi, sanno come si deve, riuscendo a comprendere i segni della scrittura. Ancora più specificamente, la filosofia stessa non è alla portata di tutti. Ce lo ricorda, agli albori del pensiero occidentale, Aristotele, il quale parla della sua *totale inutilità*, per risolvere i problemi pratici dell'esistenza, anche se però, contraddittoriamente, ne dimostra anche la *necessità* <sup>2</sup>.

2. – *Internet* sembra realizzare la «profezia» di M. McLuhan che vedeva il mondo quale *villaggio globale*; lo fa mediante le nuove tecnologie telematiche, potenti ed efficaci strumenti di comunicazione.

Frutto di una tecnica <sup>3</sup>, lo strumento non è mai da considerare «neutrale». Soltanto una concezione ingenua ritiene che le tecnologie siano artefatti e appendici dell'uomo, statici e privi di significatività teorica e culturale. In genere si pensa al *medium* come a un *mero strumento*, che è in grado di trasferire i dati in modo del tutto «oggettivo»: trasporta informazioni in uno *spazio* intermedio, che va a collocarsi *tra* un individuo e

<sup>1</sup> A tutt'oggi solo il 10% della popolazione mondiale fruisce del collegamento *on line*. È soltanto parvenza di democrazia, pertanto, quella che si crede di poter legare a *Internet*. Facendo riferimento alla Rete delle reti, così come si presenta oggi, la globalizzazione è forse da intendere come massificazione e omologazione, che crea risposte all'apparenza necessarie per bisogni artificiali, in un legame stretto tra capitale, tecnologia avanzata e mercato.

<sup>2</sup> Egli stesso sostiene, poi, che si può avere accesso alla teoresi, solo a patto di essere in precedenza riusciti a soddisfare i bisogni primari dell'esistenza.

<sup>3</sup> Nel *Cratilo* Platone parla della *tecne* come di una qualità o di uno stato della mente, di una «disposizione mentale». L'alfabeto è *tecne*, così come lo sono la poesia epica, la tragedia, le arti e i mestieri. Pertanto ogni scrittura, antica o moderna che sia, è una *disposizione mentale*, atta a integrare i pensieri all'interno di uno spazio visivo, prima ancora che essere un mezzo che produce effetti all'esterno del soggetto che pensa e che comunica.

l'altro, in un movimento che porta da un emittente a un destinatario. Siamo convinti, cioè, che i dati dell'informazione risultino sempre e comunque *gli stessi*, qualunque sia la modalità di trasmissione che viene di volta in volta utilizzata, qualunque sia il *medium*.

Le cose non stanno per nulla così. Utilizzando modalità diverse di espressione, le operazioni tecnologiche modificano di volta in volta la *forma* della comunicazione e quest'ultima interagisce con lo stesso *contenuto*. Il *medium*, poi, arriva a fare anche di più. Ogni nuovo *medium*, infatti, rende possibili dei processi mentali, finora inconcepibili con vecchi strumenti di comunicazione, dando così più importanza a quel che accade all'interno della nostra mente (sia che si tratti della mente dell'emittente che di quella del destinatario del messaggio), piuttosto che a quel che accade all'esterno. Di volta in volta, allora, con la scrittura chirografica prima, con la stampa poi, con la scrittura elettronica oggi, si è permesso alla nostra mente di creare dentro di sé, e non soltanto all'esterno, sulla superficie scritta e sui programmi di un PC, *nuovi modi di pensare* e, assieme, nuovi modi di cercare risposte a problemi che in precedenza erano, alla lettera, *inconcepibili*.

In proposito, facendo riferimento a vere e proprie «protesi del soggetto pensante», Ong parla di effetti esteriori dell'evoluzione della coscienza che si ripercuotono nella sua evoluzione interiore, sostenendo che «la scrittura introduce divisione e alienazione, ma anche una più salda unità: essa intensifica il senso dell'io e alimenta un'interazione più consapevole tra gli individui. La scrittura sviluppa la coscienza»<sup>4</sup>. Sulla scorta delle indicazioni e delle intuizioni di McLuhan, De Kerckhove parla, a sua volta, di interazioni dell'esterno con l'interno, mediante esterizzazione del soggetto e interiorizzazione dello strumento elettronico: la mente penetra nel *medium* e, di converso, il *medium* manipola la stessa mente. Non solo, perciò, possiamo sostenere che i nostri processi mentali trovano una loro sicura e anche distinta collocazione nella scrittura (nell'alfabeto, come nel volume a stampa, così come nel PC), ma anche che la scrittura stessa ha un indubbio effetto di penetrazione e d'incidenza nella mente <sup>5</sup>.

<sup>4</sup> W. Ong, *Oralità e scrittura*, Bologna, il Mulino, 1982, p. 245. Si pensi qui alla crescita e alla intensificazione della *Noosfera* secondo il pensiero teologico e cosmologico di Teilhard de Chardin.

<sup>5</sup> In proposito, De Kerckhove crede alla necessità e urgenza di veder nascere e svilupparsi nuove scienze: la psicotecnologia e la tecnopsicologia (cfr. D. De Kerck-

La nostra mente è caratterizzata, per l'essenziale, da un *brainframe alfabetico*<sup>6</sup>, perché per millenni ci siamo serviti della scrittura alfabetica, quale *medium* privilegiato di comunicazione. Il fatto che oggi cominciamo a utilizzare, di preferenza, la tecnologia elettronica induce alcuni a pensare addirittura a una *trasformazione antropologica*, in quanto sarebbe in atto un processo di ristrutturazione del pensiero.

Chiediamoci, però, di quale portata esso sia. È forse analogo a quello avvenuto nel passaggio dalla cultura orale alla civiltà della scrittura, così lucidamente delineato da Ong<sup>7</sup>? Non sembra esserlo, o perlomeno non è dato a noi poter constatare tale passaggio come *avvenuto*, e dunque proporlo in una valutazione comparativa, ma è comunque indubbio che il processo di trasformazione è notevole, proprio per la velocità di trasmissione e di propagazione del messaggio e per la pervasività del *medium* in questione.

3. – Portiamo ora l'attenzione sulla specificità dello strumento di comunicazione elettronico: esso è un *multimedia*, provvisto di struttura ipertestuale.

La ipermedialità implica il fatto che gli elementi dell'informazione non siano riconducibili unicamente alla scrittura alfabetica; essa è, infatti, un «oggetto» tra gli altri, dal momento che i documenti sono di vario

---

hove, *Brainframes. Mente, tecnologia, mercato. Come le tecnologie della comunicazione trasformano la mente umana*, Bologna, Baskerville, 1999, pp. 173 ss.).

<sup>6</sup> Ponendo il problema del rapporto che intercorre tra la mente umana e le nuove tecnologie, che elaborano informazione, De Kerckhove sostiene che il *brainframe* è il modo in cui esse incorniciano (il *frame* è «schema di rappresentazione», ma anche «cornice» e «telaio») il cervello umano in una sorta di struttura. Ciascuna tecnica di comunicazione arriva a informare il mentale e a creare un modello diverso d'interpretazione dei dati, che provengono dal sensorio. Tale convincimento si lega al fatto che il cervello viene considerato come un ecosistema biologico, in dialogo costante e in interazione con l'ambiente in cui è inserito, sia esso determinato da cultura che da tecnologia. L'interazione implica, di necessità, trasformazione. A proposito dell'interscambio tra cervello e *medium* scrittura troviamo scritto: «a un qualche livello del nostro profondo, il *brainframe* creato dall'alfabetizzazione ha influenzato il modo in cui organizziamo i nostri pensieri: la lettura ha portato il nostro cervello a classificare e combinare l'informazione esattamente come facciamo con l'alfabeto» (ivi, p. 11).

<sup>7</sup> W. Ong, *Oralità e scrittura* cit., *passim*. In proposito, si veda anche E.A. Havellock, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Roma-Bari, Laterza, 1983 (1973).

genere: *files* di testo, *files* sonori, immagini o filmati<sup>8</sup>.

L'ipertestualità è poi il carattere che contraddistingue la struttura del *medium Internet*. Tutti i documenti sono infatti provvisti di forma ipertestuale<sup>9</sup>. Proviamo allora ad arrischiare una definizione: l'ipertesto è la topografia della Realtà virtuale, il *luogo* proprio e privilegiato della comunicazione, e prima ancora del *pensiero*, che si propone *mediante scrittura elettronica*.

Ricordo qui la prima definizione di «ipertesto» di Theodor Nelson, negli anni '60: «con ipertesto intendo una scrittura non sequenziale, un testo che si dirama e che consente al lettore di scegliere; qualcosa che si fruisce al meglio davanti a uno schermo interattivo. Così com'è comunemente inteso, un ipertesto è una serie di brani di testo tra cui sono definiti i legami, che consentono al lettore differenti cammini»<sup>10</sup>.

Si propone qualche rapida osservazione. L'ipertesto è una particolare scrittura, che, a differenza di quella alfabetica del libro a stampa, non viene disposta più in sequenza lineare. Si tratta pur sempre, però, di un testo, che si fruisce in condizioni ottimali, però, solo davanti al monitor di un PC, in una ricezione che impegna quali soggetti attivi, piuttosto che passivi, a differenza di quel che accade di solito davanti allo schermo televisivo. L'ipertesto è una composizione strutturata in una serie di piccoli brani di testo (*topics*), che sono associati tra loro mediante collegamenti (*links*)<sup>11</sup>.

Infine c'è da rilevare come nella definizione ora proposta la figura dell'autore venga addirittura ignorata e si faccia riferimento soltanto al lettore, cui spetta il compito di scegliere tra i diversi itinerari, che sono virtualmente configurati nella struttura ipertestuale.

Poniamo alcuni interrogativi. Può il pensiero aver cittadinanza nella

---

<sup>8</sup> Ong parla di «oralità secondaria», in una sorta di commistione tra scrittura alfabetica e relazione situazionale, che punta su una comunicazione messa in atto da informazioni acustiche, da immagini e persino da stimolazioni tattili e olfattive, quando, provvisti di adeguati sensori, ci si immerge nella Realtà Virtuale.

<sup>9</sup> Non si comprendono i motivi per i quali tanti tra coloro che si occupano della Realtà Virtuale, e più in particolare della Rete, ritengano di poter ignorare questo dato di fatto o perlomeno pensano che non sia affatto indispensabile farne questione di attenta riflessione.

<sup>10</sup> T. Nelson, *Literary Machines 90.1*, Padova, Muzzio Editore, 1992, p. 0/2.

<sup>11</sup> Da notare come Nelson faccia riferimento qui soltanto a «brani di testo» e pertanto a documenti costituiti di scrittura alfabetica, anche se altrove ipotizza un ipertesto che sia anche multimediale.

Rete? si può far filosofia facendo perno sui caratteri propri del Web? il *medium* elettronico, e in particolare *Internet*, con le specifiche caratteristiche dell'ipertestualità, permette la comunicazione del pensiero *on line* e, prima e più ancora, la *creazione* di pensiero *tramite* la Rete <sup>12</sup>?

È opportuna una precisazione. Cercando di rispondere a questi interrogativi, non preme di sapere se si può utilizzare *Internet* per poter disporre di una biblioteca universale virtuale <sup>13</sup>; non si vuole sapere nemmeno se il PC può funzionare come potente elaboratore di dati, capace di analisi linguistiche raffinate, mediante operazioni di codifica e di lemmatizzazione <sup>14</sup>. Tutto questo, e cioè la biblioteca universale *on line* come pure la ricerca estremamente rapida, accurata e completa sfruttando le potenzialità logico-informatiche del *medium* elettronico, lo si dà qui per scontato e, in certo qual modo, per acquisito.

Per noi che chiediamo se l'ipertesto sia effettivamente uno *strumento idoneo per far filosofia*, questo è soltanto un punto di partenza, così come per un'indagine che voglia dirsi autenticamente teoretica lo è la riflessione filologico-linguistica e l'indagine storiografica.

4. – Intendo anzitutto rimarcare quel che appare di tutta evidenza. Anzitutto l'ipertesto è *altro* rispetto al volume, al libro a stampa e, in secondo luogo, nella nostra civiltà della scrittura è proprio al libro che si è affidata la produzione e la comunicazione di pensiero: su di esso fa perno, infatti, l'intero sapere delle scienze.

<sup>12</sup> Il fatto che a tutt'oggi la filosofia presente in Internet, che si tratti di portali piuttosto che di siti, risulti di scarso rilievo non è indicativo a mio avviso dell'impossibilità di una sua collocazione nella Rete. Sta forse soltanto a confermare l'idea hegeliana di una nottola di Minerva che scende solo «sul far della sera», quando tutto è già accaduto, a «giochi» ormai fatti!

<sup>13</sup> Sin da ora sono disponibili varie Opere, a breve saranno accessibili in formato digitale addirittura intere biblioteche, con possibilità di ottenere una copia stampata del saggio, dell'articolo, del volume di nostro interesse. Si è a ogni modo in presenza di un processo che porta da stampa a stampa: la scrittura elettronica, nella fattispecie è solo simulazione della stessa scrittura alfabetica. Quando si fa riferimento all'*e book*, è proprio di questo che si tratta.

<sup>14</sup> Ci si avvale ormai di programmi sempre più sofisticati, che destrutturano e organizzano il testo «tradotto» digitalmente in database e di motori di ricerca sempre più «intelligenti», i quali individuano occorrenze di termini, concordanze, liste di frequenze, che agevolano la ricerca, sia quella letteraria sia quella più specificamente teoretica.

Quale prodotto della tecnologia tipografica, il libro è costituito da una serie ordinata di riflessioni, delimitate da un punto di partenza e da uno di arrivo; l'indice o il sommario degli argomenti rispecchia la disposizione gerarchica del discorso proposto. L'ordine canonico, voluto dall'autore, è poi rigidamente regolato dalla successione delle pagine in sequenza.

L'immagine spaziale o la metafora che ben individua la scrittura del volume a stampa sembra così essere la *linea*. Si tratta di un *continuum*, che si spezza nell'a capo e muta la propria localizzazione col voltar pagina, solo a causa della limitazione spaziale, in cui esso è costretto proprio dalla confezione stessa del libro.

Siamo però proprio certi che questo sia l'unico modo per produrre, prima, e rappresentare e comunicare, poi, il pensiero? Il fatto che da millenni si comunichi così e si faccia filosofia mediante scrittura alfabetica, o perlomeno con tale *medium* in modo privilegiato, non significa affatto che questo sia l'unico modo possibile <sup>15</sup>, tant'è vero che la cultura orale continua ad affiancare la scrittura e accade, poi, di dover registrare esperienze particolari di autori, i quali, sentendosi «sovrappresi» dalle idee, proprio nell'atto di scrittura, sono nell'impossibilità pratica di imporre quell'ordine gerarchico, che in certo qual senso avevano creduto di poter fissare in anticipo e che avrebbero inteso poi rispettare.

L'atto stesso di scrivere arriva, infatti, a liberare un flusso di pensieri, alle volte radicalmente nuovi o perlomeno diversi, rispetto a quelli che s'intendeva ordinare: un'idea ne suggerisce un'altra, e poi un'altra ancora, costringendo a una sorta di *lotta*, per porle in forma accettabile e comunicabile, prima che sfuggano irrimediabilmente al controllo consapevole dell'autore <sup>16</sup>.

Da queste esperienze, come anche dal fatto che continuiamo a far ricorso alle strategie comunicative che sono proprie dell'oralità, possia-

<sup>15</sup> La scrittura alfabetica è stata interiorizzata, e dunque appare a noi come «naturale», mentre invece è un processo artificioso, come tanti altri. Scrivere con una penna su carta, nell'intento di rappresentare e comunicare il nostro pensiero non è affatto più naturale e meno tecnologico, infatti, di quanto non lo sia scrivere su supporto informatico.

<sup>16</sup> Tali esperienze, riportate da Bolter, testimoniano del fatto che colui che scrive è costretto a operare delle scelte che risultano di necessità riduttive rispetto al flusso dirompente del pensiero (J.D. Bolter, *Lo spazio dello scrivere. Computer, ipertesti e storia della scrittura*, Milano, Vita e pensiero, 1993, pp. 29 ss.).

mo forse arrivare a dubitare che la scrittura, e dunque il libro a stampa, arrivi a riprodurre al meglio, come si vorrebbe o come si dovrebbe, il pensiero stesso.

Ma cos'è pensiero? L'idea che ce ne siamo fatta sembra essere legata a doppio filo al modello della scrittura alfabetica: il *medium*, che abbiamo privilegiato, ha finito col modificare sostanzialmente la struttura del nostro mentale<sup>17</sup> e pertanto le idee stesse, nell'atto del loro formarsi, sembrano ormai proporsi in ordine gerarchico-lineare.

Come si sa, nel *Fedro* Platone propone una critica radicale alla scrittura, in quanto vede in essa il principio di distruzione della memoria. Quello che spesso si dimentica, però, è che in quel contesto il filosofo greco accenni a un'*altra scrittura*, diversa da quella alfabetica, la *scrittura dell'anima*, che è interiore all'individuo e precede la parola, sia orale che scritta. Sembra dunque che sia utilizzata la *metafora* dello scrivere, per indicare l'esperienza del pensiero, di quello che per noi moderni è il «mentale».

In analogia col testo platonico, che contesta la scrittura in nome di un'*altra scrittura*, si può forse proporre il caso dell'ipertesto. Così come *quella dell'anima*, la scrittura elettronica è *altro* rispetto a quella alfabetica. Proprio in forza dei caratteri già ricordati dell'ipertestualità, essa nega allora i limiti della scrittura alfabetica (linearità e ordine gerarchico prestabilito), per diventare forma immediata del pensiero? In proposito De Kerckhove sostiene la capacità del PC di forgiare legami tra pensieri aurorali e superficie di scrittura, annullando così la separazione tra lo spazio di scrittura e la stessa mente<sup>18</sup>.

La mente è così *testo*, da intendere etimologicamente come *trama*<sup>19</sup>

<sup>17</sup> Si torni a quel che si è detto in precedenza del *brainframe*, facendo riferimento alla capacità dello strumento tecnologico di modificare la struttura mentale, oltre che a conformare a suo modo l'oggetto stesso della comunicazione.

<sup>18</sup> La fluidità avvicina i dati digitali alle condizioni del pensiero. La digitalizzazione «gira», infatti, in qualcosa di simile a un'immagine mentale da *hardware* in *software*, divenendo così *mindware*, strumento mentale (cfr. D. De Kerckhove, *L'intelligenza connettiva. L'avvento della Web Society*, Roma, A. De Laurentis Multimedia, 1999, p. 181).

<sup>19</sup> Il *testo*, *textum* dei latini (dal verbo *texere*, tessere), è il tessuto, quel che è intrecciato. In quanto tale, esso sta a significare una trama complessa di fili che s'intrecciano tra loro, sino a rappresentare un ben determinato ordito (l'insieme dei fili, che sono disposti o intramati su un telaio), che è dato dall'intreccio dei nodi, in relazioni e combinazioni, piuttosto che dalla disposizione dei singoli fili in semplice suc-

concettuale, che va modellandosi secondo i principi stessi dello spazio elettronico di scrittura. In quanto tale, il pensiero sarebbe da considerare una rete di segni, che può connettersi alla rete interna della macchina. Il punto di approdo «visionario» delle ricerche sull'Intelligenza Artificiale risiede proprio nella creazione di un'interfaccia sinaptico-elettronica.

5. – Al di qua delle utopie, e la stessa Realtà virtuale è u-topica laddove propone nell'interfaccia un'irreale localizzazione tra utente e macchina, provo ora a fare il punto su quanto sinora detto.

Se la metafora che meglio identifica il libro a stampa e, più in generale, la scrittura alfabetica è la *linea*, nella sequenza data di legami causali e ordinati, quella che interpreta in modo adeguato l'ipertesto, in quanto scrittura elettronica, è invece la *rete*. In *Internet*, dunque, il pensiero si rappresenta e si comunica non più in linea, secondo quel *continuum* che va a identificare un ben preciso percorso, ma piuttosto nella forma della trama, che struttura i collegamenti tra i diversi documenti.

Non è la prima volta che la metafora della rete, così come quelle del reticolo, della trama e della struttura, è messa in relazione ai testi e più in generale alla scrittura. Lo stesso Nelson sostiene che ogni letteratura è *in certo qual modo* ipertestuale. Ogni foglio scritto, difatti, non è mai isolato, pur apparendo tale, ma appartiene a un contesto di scrittura; ogni opera è così *intramata* e *intessuta* di rinvii ad altre opere del medesimo autore, ad altri autori dell'epoca come anche del medesimo genere letterario e della stessa cultura. I rinvii e i rimandi, così come le relazioni e i collegamenti, poi, possono essere ben consapevoli e visibili, come anche del tutto inconsapevoli per lo stesso autore che li propone.

La metafora della rete caratterizza in modo particolare tutta una serie di autori (letterati in senso lato o anche più propriamente teorici della cultura e filosofi), i quali mettono in dubbio l'imperialismo culturale del

cessione. Con tali caratteri il testo si presenta dunque con modalità espressive ben diverse dalla sequenzialità, che è distintiva della scrittura alfabetica. Come insegnano le neuroscienze, il *textum* sembra riprodurre la struttura stessa del mentale, che si fonda sull'interazione e sulla connessione delle cellule neurali, mediante sinapsi. Sembra, insomma, che il nostro pensiero si produca in modo non sequenziale, perlomeno nel suo momento sorgivo o creativo. È pensiero, infatti, una struttura o un sistema di idee, che si propongono a intreccio, analogamente a quel che capita per la trama o per l'ordito di un testo.

*logos* occidentale, fondato sui caratteri propri della scrittura alfabetica.

Faccio qui riferimento, quale esemplificazione, a Barthes, che propone un'autentica rottura nei confronti della forma lineare di comunicazione e di scrittura. Nella sua opera l'io che affronta il testo in vista della lettura e della sua critica non è più un soggetto, ma esso stesso una pluralità di altri testi, di codici infiniti.

Altro esempio, a mio giudizio paradigmatico, è quello di Wittgenstein, un antiautore. Scrive, come si sa, con vero accanimento e riempie una massa di quaderni di piccole annotazioni slegate tra loro. Cerca poi di metterle insieme, realizzando le *Ricerche filosofiche*, volume a stampa ben lontano dal trattato filosofico tradizionale. Nella *Prefazione* si trova infatti scritto: «non appena tentavo di costringere i miei pensieri in una direzione facendo violenza alla loro naturale inclinazione, subito questi si deformavano. E ciò dipendeva senza dubbio dalla natura stessa della ricerca, che costringe in lungo e in largo e in tutte le direzioni»<sup>20</sup>.

Wittgenstein, insomma, non riesce a proporre il suo pensiero, in uno scritto che lo rappresenti in forma gerarchico-lineare, ma nel suo «viaggio filosofico» è costretto a rimanere entro la trama di luoghi (*topoi*) correlati. Troviamo così scritto: «da sola presentazione di cui sono ancora capace consiste nel *connettere* le mie note in una *rete* di numeri, che possa rendere evidente l'estrema complessità delle loro *interconnessioni*»<sup>21</sup>. Le *Ricerche* wittgensteiniane, dunque, hanno la struttura di un vero e proprio ipertesto.

L'esempio più significativo è però quello di Derrida. Nella *Grammatologia* si osserva che «lo sviluppo delle pratiche dell'informazione estende ampiamente le possibilità del messaggio fino al punto che questo *non è più* la traduzione scritta di un linguaggio [il parlato, *nota mia*], il trasporto di un significato che nella sua integrità potrebbe rimanere parlato»<sup>22</sup>. Quello che dicono le pratiche dell'informazione, mediante scrittura elettronica o ipertestualità, è pertanto *altro rispetto alla scrittura* a stampa, *mimesis* della parola fonocentrica (il parlato, appunto).

In alternativa alla scrittura alfabetica, criticata per il suo appiattimento logocentrico e pertanto per il carattere impositivo della sequenza, evidenziata nell'univocità di senso, si afferma la possibilità di una scrittura

<sup>20</sup> L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1974, p. 3.

<sup>21</sup> Cit. in G.P. Backer - P.M.S. Hacker, *Wittgenstein: Understanding and Meaning*, Chicago, University of Chicago Press, 1980, p. 24 (corsivo mio).

<sup>22</sup> J. Derrida, *Grammatologia*, Milano, Jaca Book, 1969, p. 13.

non lineare, nella rilettura e, pertanto, nella trascrizione dei testi della tradizione filosofica.

Derrida fa riferimento a *Glas*, un'opera davvero provocatoria. Si tratta, difatti, di un antilibro, con la pagina divisa in due colonne: da una parte trovano posto gli estratti di una riflessione sul pensiero di Hegel, dall'altra un commento a Genet. Non si dà alcun tema lineare, che attraversi le due colonne, e lo sguardo del lettore è costretto, proprio dalla particolare scrittura che gli viene proposta, e cioè dall'aspetto formale della rappresentazione, a correre attraverso la pagina trasversalmente, alla ricerca di nessi (eventuali), di collegamenti (possibili) visivi e/o terminologici.

Insomma è stato predisposto uno *spazio testuale*, organizzata una specie di topografia e il lettore viene sfidato a individuare un percorso (quello *suo proprio*) possibile in esso<sup>23</sup>. In *Glas* s'intende celebrare la fine della scrittura alfabetica e c'è, allo stesso tempo, il presagio della scrittura elettronica.

La scrittura si evolve, passando dal libro al *textum*, o, meglio ancora, all'*ipertesto*. Nella *Grammatologia* Derrida teorizza quel che ha elaborato, in quanto autore, nell'opera precedente, quando afferma che «la scrittura in senso stretto – e soprattutto la scrittura fonetica – è radicata in un passato di scrittura non lineare [...]. Una guerra si è installata, ed una rimozione di tutto ciò che resisteva alla linearizzazione [...], scrittura che allinea i suoi simboli nella pluridimensionalità: il cui senso non è soggetto alla successione, all'ordine del tempo logico, o alla temporalità irreversibile del suono»<sup>24</sup>.

Sin dal 1965 il pensatore francese comprende dunque come l'informattizzazione del testo, assieme a tutte le altre innovazioni dei *new media* (si legga qui: ipermedialità), abbia posto in atto l'opera di erosione del modello di scrittura lineare e che «la fine della scrittura lineare (alfabetica) è esattamente la fine del libro, benché ancora oggi è nella forma del libro che si lasciano involuppare nuove scritture, letterarie o teoriche che siano»<sup>25</sup>.

Insomma, sembra qui di capire che la novità della scrittura elettronica non è certo data dall'*e-book*, dal libro elettronico. Chiediamoci allora

<sup>23</sup> Faccio qui notare che Derrida scrive *topograficamente*, come se disponesse, su supporto cartaceo, di un mezzo fluido di tipo elettronico.

<sup>24</sup> J. Derrida, *Grammatologia* cit., p. 99.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 101-102.

in cosa consista la «fine del libro». Non è altro che la «morte della parola, di una parola sedicente piena, nell'illusione di poter (dover) esprimere la pienezza di senso e una nuova mutazione nella storia della scrittura, nella storia come scrittura»<sup>26</sup>. In analogia con la metafora cartesiana del «gran Libro del mondo», nella quale il riferimento obbligato è alla scrittura alfabetica, qui si parla di una «storia come scrittura», che si contrappone a quella fonocentrica, una scrittura non più lineare. È la scrittura del testo, piuttosto che del libro.

Nel pensiero della *Grammatologia*, poi, anche altri elementi fungono a mio avviso da sostegno alla tesi di un possibile legame teorico tra scrittura elettronica e letteratura: gli stessi *grammata*, unità monadiche ed elementi primi e più semplici della scienza dell'archiscrittura, equivalgono ai collegamenti (*links*) dell'ipertestualità e la grammatologia è arte o *scienza del collegare*. La *disseminazione*, infine, pratica filosofica che fa da sfondo di costituzione del testo, provvisto di senso pieno, della scrittura alfabetica e che si rivela per quel che è solo mediante *decostruzione*, non fa che descrivere l'essere proprio dell'ipertesto: «la disseminazione iscrive, secondo una determinata estensione del concetto di testo, un'altra legge degli effetti di senso o di referenza [...], un altro rapporto di connessione tra la scrittura intesa in senso metafisico e il suo di fuori (storico-politico-economico-sessuale, ecc.), nella confusione di elementi esterni e interni di vario genere e di vario tipo»<sup>27</sup>.

Il testo è così una *rete differenziale*, costruzione di segni, che rinvia incessantemente ad altro-da-sé, ad altri segni, che fanno la *differenza*. Il testo oltrepassa sempre i limiti che di volta in volta gli sono assegnati. Le opere letterarie non vanno considerate, infatti, come entità autonome o totalità organiche, ma come costruzioni intertestuali. Esse sono sequenze che assumono significato solo in relazione a quei testi che citano, richiamano, rifiutano e, più generalmente, *trasformano*. Il testo viene scritto solo in relazione ad altri testi. Derrida parla allora di *marginalità*, per intendere quel particolare spazio dove giocano le differenze, ma anche si costituiscono al tempo stesso le identità di senso. Nei suoi margini il testo si estende virtualmente oltre i propri confini, alludendo ad altro testo, penetrando in esso, sino a diventare intertesto<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Ivi, p. 103.

<sup>27</sup> J. Derrida, *Posizioni*, Verona, Bertani, 1976, p. 83.

<sup>28</sup> Bolter puntualizza che «i rapporti intertestuali sono presenti ovunque nel contesto della stampa – nei racconti, nei romanzi gotici, nelle riviste popolari, nelle

Così inteso, il *testo* possiede uno statuto analogo a quello relativo alla topografia dello spazio elettronico. Insomma, il *decostruzionismo* di Derrida, sin dalle origini e non soltanto nei suoi esiti più recenti, proprio in forza della critica radicale rivolta al fonocentrismo del volume a stampa, è una concezione di lettura e di scrittura consona con il *medium* elettronico, in quanto funge per esso da supporto teorico.

7.

## PLATONISMO DIGITALE

Massimo Parodi

Volutamente misterioso nel titolo, il mio intervento è teso a richiamare l'attenzione su un problema che, in qualche misura, è già emerso in questo Convegno. Prima di affrontare il tema, occorre però una premessa che deriva anche dal fatto che D'Alessandro talvolta mi rivolge una bonaria accusa, da cui intendo preventivamente svincolarmi, in quanto la ritengo del tutto infondata: non è affatto mia intenzione recitare la parte dell'*apocalittico* il quale, di fronte allo schieramento degli entusiasti delle nuove tecnologie e delle nuove possibilità di comunicazione, segnala i pericoli, predica sventure e cerca in tutti i modi di raffreddare gli animi. Intendo semplicemente indicare problemi, illuminare situazioni che talvolta sembrano scomparire agli occhi degli osservatori, non per pessimismo o, peggio, per allarmismo, ma per rivendicare la funzione *critica* della filosofia che impone, secondo me, a chi entra nel mondo delle nuove tecnologie con una formazione di carattere umanistico il compito di mettere in luce aspetti che potrebbero sfuggire all'osservazione dei più, a volte anche drammatizzandoli, ma solo per renderli più marcati e dunque evidenti.

Sono comunque davvero convinto che l'atteggiamento che si assume di fronte alle questioni che vorrei mettere sul tappeto possa portare a conseguenze di grande rilievo, soprattutto in una fase in cui l'uso degli strumenti informatici si va sempre più diffondendo e l'accesso alla rete potrebbe, tra non molto, diventare un vero e proprio fenomeno di massa. Accettando, solo per un momento, la parte che ho appena rifiutato di assumere, e cioè quella dell'*apocalittico*, oso spingermi fino a dire che le conseguenze di determinati atteggiamenti potrebbero anche rappresen-

tare, sulla lunga distanza, effettivi pericoli di ordine teorico e culturale.

Per questo, e per altri motivi che spero si chiariranno nel corso dell'intervento, il terreno di riflessione che cerco di delineare e proporre credo sia assolutamente centrale per determinare in maniera più precisa uno dei compiti fondamentali di chi, come la maggior parte dei presenti, ha avuto una formazione umanistica e conosce la storia di problematiche analoghe già comparse lungo lo sviluppo del pensiero occidentale.

Detto in poche parole, il problema è questo: anche in parte dei discorsi che sono stati fatti in questi due giorni pare d'intravedere una tendenza, che si va accentuando parallelamente alla diffusione dell'informatica e della telematica, a fare scomparire dal nostro orizzonte, in termini talvolta consapevoli e addirittura programmatici, l'attenzione specifica alla presenza del mezzo, all'esistenza dello strumento. E invece, alla base di tutto quello che si è detto, e di tutte le possibilità che si sono esplorate nelle nostre discussioni, esiste pur sempre uno strumento, e cioè il *personal computer*, che credo non sia affatto assimilabile agli altri strumenti tecnici di cui pure ci serviamo. La conseguenza è che, in questo modo, tende a scomparire anche l'attenzione alla teoria di cui questo particolare strumento è sempre e inevitabilmente carico, già ben prima di arrivare ai livelli di astrazione su cui ci si è prevalentemente mossi nel corso del convegno.

Ricorderò cose che sicuramente sono ben note a tutti, e potrebbero dunque suonare scontate, ma che credo rimangano in ogni caso assolutamente decisive. La breve ma rapidissima evoluzione dell'informatica personale si è sviluppata, in modo sempre più accentuato, nella direzione della *trasparenza* del mezzo e, in larga misura, già su questo terreno si combatté una delle prime guerre sante di questa storia, che vide contrapporsi il sistema operativo DOS, caratteristico delle macchine IBM e di tutte le ditte che le imitavano, alla logica del tutto opposta rappresentata dai primi computer Macintosh della APPLE. L'esito di quella guerra, che fu economica, ma anche profondamente ideologica, è sotto gli occhi di tutti ed è sancito dal trionfo totale di WINDOWS, tranne qualche sacca di resistenza caratterizzata da UNIX e derivati che però non scalfisce l'esito a livello di massa, che significa resa incondizionata dello schieramento che era sceso in campo sotto le bandiere del DOS. Solo apparentemente si trattava di uno scontro sul modo diverso di organizzare quella che, con termine terribile, si suole definire *interfaccia* con l'utente; lo scontro era assai più profondo e coloro che, come me, anche in quell'occasione riuscirono a essere dalla parte del torto, solo molto più tardi si accorsero

che coinvolgeva radicalmente il modo stesso di intendere la macchina e metteva in gioco concezioni diverse, e su taluni punti nettamente contrapposte, dell'informatica personale, modelli diversi di pensiero e, infine, estetiche diverse.

Da una parte si proponeva la possibilità, almeno in linea di principio, di conoscere i meccanismi nascosti che fanno funzionare una determinata macchina e che producono risultati nel contesto definito di un determinato programma. Dall'altra parte si sceglieva invece di incoraggiare programmaticamente l'utente a rimanere sulla superficie, sul livello della rappresentazione, offrendogli l'opportunità di usare il personal computer ignorando consapevolmente ogni meccanismo sottostante.

Si discuteva dunque della necessità e della opportunità di essere coscienti di quanti e quali livelli di complicazione siano necessariamente coinvolti, per ottenere un qualunque risultato da un computer. Ricordo per sommi capi che si ha a che fare almeno con una sequenza di eventi elettronici, con il modo di funzionamento della macchina sulla base di tali eventi, con il cosiddetto *linguaggio macchina* per mezzo del quale viene gestito e controllato il funzionamento profondo, con i linguaggi e le istruzioni di livello superiore, che devono poi essere tradotte nei termini del *linguaggio macchina*, con la logica di costruzione del programma che gestisce tutto ciò, con la definizione e la scelta dei passi successivi da compiere per realizzare determinati scopi, e infine con i pacchetti software che arrivano nelle mani dell'utente pronti per essere usati.

Una delle più belle descrizioni e definizioni di ciò che il personal computer dovrebbe diventare per riuscire davvero a diffondersi a livello di massa è quella di *partner intellettuale*: solo quando apparirà tale, diceva lo studioso che proponeva la definizione, potrà essere usato con confidenza e tranquillità da tutti. Questa immagine mi pare molto bella ed eloquente e credo possa costituire davvero il punto di arrivo della breve storia che stiamo vivendo. Il computer sarà partner intellettuale, quando non richiederà più alcuna competenza particolare e specialistica, potrà essere usato senza bisogno di alcuna informazione sul modo del suo funzionamento e, quindi, tenderà in certo senso a scomparire, a rendersi completamente trasparente.

I temi di cui abbiamo discusso in questi giorni segnalano un'altra precisa direzione di sviluppo della tecnologia informatica e, coerentemente, della telematica: ci stiamo dirigendo verso una sorta di astrazione sempre più spinta che, contribuendo in modo deciso a rendere sempre più trasparente il mezzo, consente di collocare e sviluppare i nostri ra-



gionamenti e le nostre elaborazioni teoriche su livelli molto alti rispetto ai meccanismi di base cui si faceva cenno prima. Siamo spinti in questo modo a dimenticare quasi completamente che quanto arriviamo a cogliere o a produrre è sempre, inevitabilmente, mediato e condizionato proprio da quei livelli di funzionamento.

Lungo questa strada, di astrazione sempre più spinta, si delinea e tende progressivamente ad affermarsi la possibilità di attribuire una qualche forma di esistenza alle strutture astratte del ragionamento. Basti pensare alle immagini stesse che talvolta vengono usate per descrivere la rete, il *World Wide Web*, oppure alla riflessione sulla logica e la struttura degli ipertesti su cui spesso, ieri e oggi, è stata richiamata la nostra attenzione. Per capire che cosa cambia a livello delle nostre percezioni di queste strutture, è sufficiente riflettere su quante volte, nella storia del pensiero o della cultura occidentali, si sarebbe potuto parlare di cose simili, basandosi su rimandi, collegamenti, indici, analogie e invece non si è fatto perché non era possibile *vedere* il disegno nel suo complesso. Pensiamo ancora al lavoro dell'analisi testuale, ai motori di ricerca che si incontrano sulla rete e che devono cercare di *comprendere* di che cosa i documenti parlino, a quanto questo tipo di compito sia legato alla costruzione di *reti semantiche* capaci di mettere in relazione i termini di un testo e i loro significati, fino al risultato limite di individuare meccanismi che potrebbero, o già possono, definire il significato dei termini proprio in funzione della loro collocazione entro tali reti semantiche, con l'apparente risultato di rendere visibile sul monitor del computer, l'*interpretazione* di un testo nella sua forma per così dire pura, rappresentata solo da strutture, relazioni reciproche, collocazioni spaziali entro un ambiente fittizio.

Il problema su cui vorrei richiamare l'attenzione riguarda esattamente questa o queste forme di esistenza, o di vita, legate all'astrazione sempre più accentuata consentita dal diffondersi e dal potenziarsi degli strumenti informatici. In questo senso mi sono permesso di dare al mio intervento un titolo ambizioso, volutamente evocativo e sicuramente provocatorio: ci si trova oggi di fronte a un fenomeno e a un intreccio di problemi che richiama, certamente in termini prevalentemente analogici, ma forse non solamente analogici, la lunga tradizione del *platonismo occidentale*.

Nei suoi studi <sup>1</sup>, Pierre Levy ha utilizzato, per dare conto di alcuni

<sup>1</sup> Si veda in particolare P. Levy, *Il virtuale*, Milano, Cortina, 1997 (Paris 1995).

dei fenomeni che si stanno verificando, due coppie di categorie contrapposte, riprendendole da *Differenza e ripetizione* di Deleuze. La prima coppia è costituita da *possibile* e *reale*, e nella loro contrapposizione il possibile va inteso con un grado di determinazione e di definizione esattamente identico a quello che si dà per il reale; il possibile, rispetto al reale, manca esclusivamente dell'esistenza e dunque il passaggio dall'uno all'altro, dalla possibilità alla realtà, non implica altro che il conferimento dell'esistenza. Diversa è l'alternativa delineata dalla coppia costituita da *virtuale* e *attuale*, in quanto entrambi hanno esistenza, dal momento che virtualità e attualità sono due modi diversi dell'essere. Il passaggio dall'uno all'altro non implica il conferimento di esistenza, ma un processo, una trasformazione, come nel caso del passaggio dal seme alla pianta: il seme non è quella pianta pienamente determinata ma priva di esistenza, come invece è la pianta possibile, ma una pianta in potenza e tende a diventare tale attraverso appunto il processo di attualizzazione. Il virtuale dunque non è determinato, come accade nel caso del possibile, ma rappresenta una tendenza, una sorta di forza che tende a dare origine a una situazione nuova, a un evento. È chiaro dunque che *realizzazione* e *attualizzazione* descrivono due fenomeni molto diversi: il primo è l'accadere di un possibile già predeterminato e predefinito, mentre il secondo appare invece – per usare le parole stesse di Levy – come la *soluzione di un problema* <sup>2</sup>, l'invenzione cioè di qualcosa di determinato a partire da una configurazione dinamica di forze, quasi si trattasse di individuare una soluzione a partire dalla esistenza di una situazione problematica dalla quale si può uscire seguendo strade diverse.

Queste categorie di analisi si prestano molto bene a chiarire uno dei fenomeni centrali cui si assiste in questa fase della storia dell'informatica: la *virtualizzazione*. Non si tratta evidentemente di un passaggio da reale a possibile, che implicherebbe una *derealizzazione*, ma del passaggio da attuale a virtuale, cioè dall'atto alla potenza. Se si condivide l'analisi di Levy, non si può non concordare con lui che tale fenomeno, proprio in quanto non rappresenta una *derealizzazione*, non sostituisce la realtà né le sottrae qualcosa, ma anzi potenzia la realtà aggiungendo qualcosa, seppure in un modo diverso di essere <sup>3</sup>. La virtualizzazione

<sup>2</sup> Ivi, p. 7.

<sup>3</sup> Ivi, p. 9.

consiste nell'intervenire su situazioni definite per metterne in discussione una precisa determinazione attraverso la loro attualità e ricondurle invece allo *spazio problematico* di cui tale attualità rappresenta solo uno dei possibili accadimenti o – meglio – delle possibili soluzioni.

È interessante considerare degli esempi proprio a partire dalle questioni che si sono discusse in questi giorni. Il *testo*, così come lo abbiamo conosciuto fino a oggi, nel processo di virtualizzazione rappresentato dalla ipertestualità o da un suo inserimento nella ragnatela della rete, non appare più come una determinata porzione dello spazio fisico, regolato da precise norme di costruzione, ma tende a divenire solo uno dei tanti possibili eventi di attualizzazione della logica ipertestuale. Se la lettura produce un'attualizzazione dei significati di un testo, l'ipertesto produce uno spazio di lettura e strumenti conoscitivi che consentono allora di progettare e quindi attualizzare il testo di partenza solo come uno di infiniti altri testi potenziali. Una *comunità*, intesa come insieme di relazioni di affinità di vario genere, basate su interessi, problemi e conoscenze condivise, quando si viene a trovare fuori da una collocazione precisa e determinata, viene a rappresentare uno spazio aperto, problematico, affettivo e cooperativo, all'interno del quale la comunità – virtuale – che si viene formando è solo una delle infinite possibili soluzioni. Tutto diventa ancora più evidente se si considera, da un punto di vista generale, il grande ipertesto rappresentato dalla rete: ognuna delle infinite informazioni reperibili, prima di essere letta e quindi in qualche maniera usata, è semplicemente virtuale, dal momento che può assumere significati molto diversi, la cui attualizzazione dipende da quale sarà l'iperdocumento nel quale verrà inserita. Quello che è in gioco è appunto non la realizzazione, come accade invece quando si fa una copia di un documento esistente o si stampa un documento possibile, ma la attualizzazione di una informazione che prende significato entro un contesto costituito dal processo stesso di costruzione del nostro itinerario attraverso le infinite possibili combinazioni di legami ipertestuali.

Quello che mi ha particolarmente colpito, e su cui vorrei richiamare l'attenzione, è come il processo di virtualizzazione, descritto in questi termini, richiami in modo piuttosto impressionante il modello di ragionamento presente nei dialoghi socratici di Platone. La proposta o – meglio – la richiesta che costantemente Socrate rivolge ai propri interlocutori è proprio di passare dal livello della determinazione, rappresentato dal caso concreto, al livello della descrizione del problema generale di cui conosciamo solo alcune soluzioni, e cioè appunto i casi determinati.

Per questo motivo ritengo che ripensare al platonismo possa consentire di rendere più evidente il possibile rischio cui ci troviamo di fronte in questa fase della storia dell'informatica; si tratta di avere piena consapevolezza che è possibile imboccare vie diverse per maneggiare e convivere con la dimensione del virtuale e, soprattutto, si tratta di rendere esplicita la strada scelta, prestando grande attenzione critica a quanti propongono, esplicitamente o implicitamente, di avviarsi su una strada diversa.

Posto di fronte alla domanda relativa a un concetto astratto, l'interlocutore di Socrate cerca spesso di togliersi dalla difficoltà ricorrendo a qualche esempio significativo, e cioè a casi particolari, ma la bellezza – dice Socrate – non può affatto essere rappresentata da una bella donna e neppure dall'oro, perché vengono definite *belle* anche molte altre cose di genere del tutto diverso, per cui occorre ammettere che la bellezza sta alle cose belle come l'universale sta al particolare o l'uno sta ai molti<sup>4</sup>. Appare chiaro che, nella prospettiva platonica, il modo in cui l'uomo conosce implica fin dall'inizio una sorta di riferimento o, forse, di provocazione metafisica, dal momento che, quando si ammette che il bello in sé deve avere caratteri adeguati a soddisfare la questione sollevata dal metodo socratico di indagine, deve cioè risultare universale, uno, identico a se stesso, immobile, allora si deve necessariamente concludere che tale bello in sé non può certamente appartenere al mondo delle realtà sensibili<sup>5</sup>.

Il processo di virtualizzazione, schematicamente ricordato prima, si trova di fronte al medesimo bivio che si delinea davanti agli interrogativi di Socrate. Può accadere che si dimentichino, o si mettano volutamente tra parentesi le due considerazioni da cui siamo partiti: che, per quanto lo si possa far diventare trasparente, un mezzo c'è sempre e che questo mezzo non è affatto un semplice strumento tecnico, ma è sempre e inevitabilmente carico di teoria, anche quando non ce ne rendiamo conto o fingiamo di non rendercene conto. Se si dimenticano questi due punti fondamentali, ci si viene a trovare in una situazione teorica per cui gli stessi dispositivi ipertestuali finiscono per costituire una sorta di oggettivizzazione, esteriorizzazione dei processi di lettura, finiscono cioè per diventare cose. La conseguenza estrema del processo potrebbe essere un fenomeno di progressiva virtualizzazione del mezzo stesso, che il

<sup>4</sup> Platone, *Ippia maggiore* 287 d-e.

<sup>5</sup> Per questa rapida esposizione del ragionamento platonico, faccio riferimento in particolare a F. Trabattoni, *Platone*, Roma, Carocci, 1998.

personal computer sia direttamente coinvolto in una dinamica di decostruzione, fino a scomparire per lasciare il posto a uno spazio di comunicazione del tutto trasparente, e che quindi si tenda ad attribuire una qualche forma di realtà ai flussi d'informazione.

In questo senso mi sembra possa profilarsi l'eventualità di una sorta di reificazione di quelle strutture, modelli, schemi che paiono finalmente acquistare un'esistenza propria, nei risultati delle nostre analisi con strumenti informatici, sui monitor dei nostri computer, nella struttura degli ipertesti. In tal modo si verrebbe a formare una sorta di teoria delle idee, come talvolta si è presentata nella storia del platonismo, e soprattutto del neoplatonismo, per cui si danno universali esistenti come oggetti trascendenti rispetto alla realtà sensibile e separati dalla mente dell'uomo, conoscibili solo mediante l'intelletto, il platonico *occhio della mente*, che potrebbe prendere la moderna forma del monitor del computer, e collocati in un mondo a sé o nella mente di Dio, che forse è ciò che l'occhio-monitor ci consente di vedere e cioè il computer stesso o l'articolarsi dei processi che generano quelle strutture sullo schermo.

In relazione a queste ultime osservazioni – anche perché non appaiano del tutto cervellotiche e inventate – vorrei ricordare, non senza una qualche preoccupazione, che in due fonti non sospette di collusione, e cioè in Levy e Virilio, un ottimista radicale e un altrettanto radicale pessimista a proposito dei destini della tecnologia moderna, viene usata un'identica immagine. In Levy si legge: «Il computer non è più un centro, ma un nodo, un terminale, un elemento dell'universale rete calcolante. Le sue funzioni sono disperse in ciascuna componente del tecnocosmo. Al limite, c'è un unico computer, ma è diventato impossibile tracciarne i confini, fissarne il contorno. È un computer *il cui centro è ovunque e la circonferenza in nessun luogo*, un computer ipertestuale, disperso, vivo, vibrante, incompiuto: il cyberspazio stesso»<sup>6</sup>. E così pure in Virilio: «Delocalizzazione globale che colpisce la natura stessa dell'identità, non più solamente nazionale, ma sociale, rimettendo in causa non tanto lo Stato-nazione quanto la città, la geopolitica delle nazioni ... La città locale non è ormai altro che un quartiere, un distretto tra gli altri, dell'invisibile *metacittà mondiale il cui centro è ovunque e la circonferenza da nessuna parte*»<sup>7</sup>. Non c'è forse bisogno di ricordare che *la sfera il cui*

<sup>6</sup> P. Levy, *Cybercultura. Gli usi sociali delle nuove tecnologie*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 47.

<sup>7</sup> P. Virilio, *La bomba informatica*, 1998, Milano, Cortina, 2000, pp. 10-11.

*centro è ovunque e la circonferenza in nessun luogo* è la più famosa e la più usata definizione di Dio contenuta nel *Liber XXIV philosophorum*<sup>8</sup>, proveniente appunto dalla tradizione neoplatonica ed ermetica: abbiamo forse già cominciato a muoverci sul terreno di una dottrina delle idee contenute nella mente di Dio?

È opportuno allora tenere ben presente che Platone, di fatto, nei suoi dialoghi non va mai molto oltre la semplice posizione del problema socratico. Quella frequente sensazione da parte del lettore di un continuo e insistito ritardo nelle risposte, che finisce con l'irritare l'interlocutore e, a volte, quella impressione quasi di presa in giro che deriva dal concentrarsi sempre sulle risposte dell'altro, per mostrarne la debolezza e l'infondatezza, senza avvicinarsi alla soluzione, significano forse che risulta sufficiente aver posto la domanda, che decisive sono le implicazioni presenti nella domanda stessa e che non vi è bisogno di arrivare alla risposta.

Allora, segnalare il problema, indicare uno spazio problematico di cui gli esempi concreti, o meglio *in atto*, da noi conosciuti risultano solamente casi particolari di soluzione, potrebbe essere esattamente il processo che qui abbiamo definito *virtualizzazione*, e lo schiavo del *Meno*, che riesce a comprendere un complesso problema di geometria, garantisce esclusivamente che, quando ci s'imbatte nella soluzione di un problema, tale soluzione può essere riconosciuta<sup>9</sup>. Questa volta tuttavia, frequentando il mondo virtuale, l'uomo può illudersi di localizzare e riconoscere una sorta di *iperuranio*, in cui le idee diventano finalmente visibili, sul monitor del computer; un mondo nel quale vivono e sono riconoscibili strutture, schemi, alberi di Porfirio, *pattern*, come si dice oggi; un mondo in cui per la prima volta davvero è alla nostra portata quella visione diretta che Platone sembra invece escludere, almeno nelle condizioni della vita mortale.

Perché ciò non accada, è decisivo, a mio parere, ricordare incessantemente che gli strumenti rimangono comunque e sempre strumenti, rendere espliciti i processi e le categorie della conoscenza che consentono a tali strumenti di funzionare e sottolineare con insistenza la molteplicità dei livelli di mediazione, tutti impregnati profondamente di teoria, dai quali nascono i risultati che possono infine essere visti sul monitor.

<sup>8</sup> Cfr. *Il libro dei ventiquattro filosofi*, Milano, Adelphi, 1999, p. 56: *Deus est sphaera infinita cuius centrum est ubique, circumferentia nusquam*.

<sup>9</sup> F. Trabattoni, *Platone* cit., p. 127.

Credo sia assolutamente importante impedire che un *partner intellettuale*, come il personal computer, diventi così pervasivo e indispensabile da far dimenticare che si tratta appunto di *un* partner intellettuale; non sarebbe neppure la prima volta e i rischi che si corrono sono ben noti. Il già ricco armamentario storico costituito di dogmi, pensieri unici, ideologie totalizzanti, plagi intellettuali, potrebbe arricchirsi di un *neoplatonismo digitale* di cui sarebbe bene fare a meno. Per questo la *filosofia del web*, la riflessione sulle nuove tecnologie e sui nuovi mondi virtuali, che è affascinante dissodare e colonizzare, deve mettere sempre e sempre meglio in evidenza il motore, il meccanismo specifico della virtualizzazione, mostrare cioè di quale spazio problematico la virtualizzazione sia un caso particolare: occorre in ultima analisi *virtualizzare la virtualizzazione*.

Poiché il mio intervento ha assunto talora i toni della preoccupazione, vorrei concludere con una battuta ottimistica e osservare che per fortuna l'astuzia della ragione ha fatto sì che dietro a tutto quanto si è preso in esame vegli con meritoria assiduità *Microsoft*, che non cessa di ricordarci, con encomiabile insistenza, che la realtà, così come la vita di tutti noi, è inesorabilmente e fortunatamente intessuta di *fatal errors*.